



ELOGIO DELLA SOLITUDINE

Meglio essere soli che bene isolati

La teoria di Casu

di Antonio Casu
a pagina XII

RUBBETTINO PUBBLICA UN INSOLITO LIBRO DI CASU, DIRETTORE DELLA BIBLIOTECA DELLA CAMERA

Meglio essere soli che bene isolati

L'elogio della solitudine: spazio vitale per riconnettersi con la propria identità

Più siamo connessi, più ci sentiamo isolati: nell'era delle connessioni globali, il paradosso della solitudine emerge con forza. È però cruciale distinguere tra isolamento, sinonimo di esclusione e disagio, e solitudine, che può trasformarsi in opportunità di riflessione e crescita personale. La solitudine, se accolta, diventa uno spazio per riscoprire l'autenticità e riconnettersi con la propria identità. Proprio a quest'ultimo aspetto è dedicato un interessante libro di Antonio Casu, già consigliere parlamentare e direttore della Biblioteca della Camera, dal titolo *"Icone della solitudine"*, da questa settimana in libreria per Rubbettino. Su gentile concessione dell'Editore, anticipiamo per i lettori di *"Mimi"* ampi stralci del terzo capitolo dal titolo *"Elogio della solitudine"*.

di ANTONIO CASU

Una delle convinzioni più diffuse è che la nostra società ci induca una profonda solitudine. Non è certo una condizione esclusiva del nostro tempo, [...] ma questo è solo un aspetto della realtà. In realtà non si tratta di solitudine, ma di isolamento. Sono due condizioni molto diverse. L'isolamento è estraniamento dall'altro, dal tutto; è fonte di esclusione e separazione, e dunque spesso causa di depressione e disperazione. La solitudine, al contrario, può essere un presupposto positivo della percezione del *limen*, della definizione della specificità della persona in rapporto al contesto circostante o, più radicalmente, al mondo circostante. Può rappresentare, in sostanza, uno strumento di potenziale responsabilizzazione dell'individuo, un'occasione di recupero e valorizzazione dell'identità. La persona che riscopre la solitudine, o che la accetta intimamente, talora perfino come misura della quotidiana verifica del proprio agire, opera in realtà un'assunzione di responsabilità individuale, confrontando il suo mondo interiore con l'attigua

sfera del prossimo e, più in generale, con la dimensione complessiva del suo essere sociale.

La solitudine può nascere dalla necessità, imposta dalle circostanze, ovvero dalla scelta, intesa come espressione cosciente del sistema individuale dei bisogni. Ma la linea di demarcazione tra le due origini è sottile e spesso malferma. Talvolta, infatti, anche l'*origo* della scelta può scaturire dalla necessità. [...] Al contrario, la necessità può derivare, se non dalla scelta ultima che determina la solitudine, da una o più scelte compiute in precedenza, che sedimentano nell'inconscio ovvero orientano la condotta umana fino al punto di condizionarne il percorso e di prefigurare una necessità individuale. [...]

La solitudine abita il *foro interno*, la dimensione interiore dell'io. Vive, dunque, in un non-luogo, e questa radice outopica rivela i suoi nebulosi confini. E motiva le sue infinite quanto discordanti interpretazioni. Può tuttavia essere associata a un luogo, ritenuto dal soggetto una precondizione oggettiva del suo apparire, o semplicemente un fattore involontario che agevola la coscienza di sé. Eppure, qualunque sia il suo *ubi*, o il contesto nel quale matura o si appalesa, la solitudine non ci appartiene per sempre. Può essere associata anche a un tempo intermittente [...] Quella outopica è una dimensione intrinsecamente in-temporale, a-storica.

La solitudine privilegia il *silentium*. Non solo il silenzio esteriore, fuori-da-sé, ma soprattutto il silenzio interiore, *in-sé*, che anzi prescinde completamente dall'esistenza o meno del silenzio esterno. Inoltre, tanto il primo può essere vuoto, quanto il secondo risulta pregnante. Mentre il silenzio esteriore può rimanere limitato a una mera condizione materiale, incapace di generare meditazione e ascolto, il silenzio interiore è predisposizione al raccoglimento e all'ascolto, e presupposto dell'apertura a ciò che è fuori-da-sé, ed è quindi potenziale fonte di accoglienza del

mondo nell'*in-sé*.

A differenti livelli di consapevolezza, la solitudine può costituire il fondamento di un intimo processo di revisione autocritica, ed essere presupposto di disponibilità e di capacità di astrazione dalla realtà fattuale. Pur non potendo prescindere in assoluto dal condizionamento ambientale, può favorire l'individuazione di un codice soggettivo di comportamento, che peraltro non può che rispecchiare un sistema di valori intimamente riconosciuti come universalmente valido, un *Nomos*. L'agire conforme a tale codice rende, o contribuisce a rendere, la persona meno dipendente dagli altri soggetti, in modo più o meno accentuato, o quantomeno le conferisce – ovvero consolida, se già ne dispone – l'attitudine a proteggersi dalle interferenze con il mondo circostante. Tale processo interiore può, dunque, rendere la persona potenzialmente autonoma, nel senso proprio e originario di autonormatrice, legislatrice di sé, rispetto al contesto immediato nel quale è inserita.

La solitudine è, in sostanza, uno stato dell'animo nel quale l'individuo ha la possibilità di mettere a nudo, e quindi alla prova, l'autenticità del suo essere [...]. Il traguardo, tuttavia, può essere raggiunto solo se l'individuo accetta questo terreno di confronto, se libera la propria coscienza da autocensure dettate dal timore di fare i conti con la propria interiorità, e non pretende di continuare a osservarsi in uno specchio deformante che alimenti e non infranga le certezze di cui ha bisogno per essere, o continuare a essere, non ciò che è, ma ciò che desidera essere. [...] Eppure, la difesa del sé apparente è in realtà un'accettazione della prigionia dell'io. Non si tratta necessariamente di una scelta effimera, perché può durare una vita. Né di una scelta priva di successi, che peraltro intervengono sul piano non autentico della fisiologia esterna che il soggetto si è autoimposto, per scelta propria o condizionamento ambientale. Alla lunga, questa di-



RUBBETTINO

Quotidiano

02-02-2025

Pagina 1+12

Foglio 2 / 2

il Quotidiano del Sud
L'ALTRA VOCE dell'Italia



www.ecostampa.it

cotomia diviene insanabile, si muta in *cap-tivitas*, e l'individuo non può più tornare indietro, per non essere costretto a smentire tutta una vita, durante la quale ha costruito affetti, intessuto relazioni, protetto interessi. Il conflitto interiore che ne deriva alimenta e sostiene, a sua volta, un conflitto insanabile tra la realtà apparente e la realtà non apparente, quest'ultima non più accessibile. A quel punto, la solitudine non è più in grado di dispiegare le sue potenzialità. È un'arma scarica.

Pur tuttavia, ogni rocca ha un punto debole, ogni capacità di difesa un limite. Nel corso di una vita, l'equilibrio non può essere mantenuto in modo uniforme, e il dominio di sé non può giungere a ricomprendere la realtà circostante. Sempre, in modo più o meno percettibile, si giunge a momenti di verifica, quando non a uno o più punti di rottura, per cause sia interne, sia esterne, sia - più spesso - per la combinazione di entrambe. È in quel frangente che il soggetto tenta di attingere alle sue risorse

estreme, di recuperare la rotta. Di ricomporre l'unità dell'essere. Ricerca allora un dialogo con la parte di sé accantonata o misconosciuta. Ineluttabilmente, in questo ricercare si rimette in gioco. Talvolta, riscopre il senso del sacro. Quando acquisisce la consapevolezza del carattere effimero e illusorio delle false certezze alle quali teneva avvinta la sua vita, la persona cerca una via di fuga e una porta d'accesso a un nuovo, accettabile equilibrio. La solitudine è anche cammino che indica la *ianua*. La sua nuova condizione di precarietà soggettiva diventa il necessario presupposto alla sua verifica interiore. Rotti gli ormeggi, riprende il largo e si avventura in mare aperto. La solitudine sarà la sua compagna di viaggio. La ricerca di un equilibrio interiore è, in sostanza, la ricerca di sé, della propria identità. Tuttavia, la ricerca si conclude soltanto se chi cerca la verità è disposto a riconoscerla. [...] La condizione privilegiata dell'ascolto di sé, il raccoglimento che ne deriva, può costitui-

re la premessa per giungere allo stadio più elevato della consapevolezza individuale, alla *contemplatio*. La solitudine diviene allora piena assunzione di responsabilità, riscoperta dell'identità comune e soprattutto libertà. Libertà come rifiuto e allontanamento dal nascondimento negli altri, nel costume diffuso, nel conforto illusorio insito nell'accettazione del *Nomos*, che è allo stesso tempo legge e omologazione, scelta e asservimento. Libertà dalla necessità della dissimulazione, insieme prudenza e alibi, e dalla vertigine dell'autosufficienza in opposizione all'altro.

La solitudine che si apre allo sguardo verso di sé lo orienta in realtà verso il mondo, e diventa il mezzo per riscoprire il senso di appartenenza alla *communitas*. La caduta delle apparenze - derivate, imposte o autoimposte - induce la riscoperta delle radici comuni, la verità dell'accettazione di sé e dell'Altro, infine la fraternità con gli esclusi e i vinti, con gli invisibili, coloro che si sono ritirati o sono stati indotti a ritirarsi in uno spazio interiore, in una invisibilità del pensare e del sentire.

Il silenzio interiore è predisposizione al raccoglimento e all'ascolto, e presupposto dell'apertura a ciò che è fuori-da-sé, ed è potenziale fonte di accoglienza del mondo



"Icône della solitudine", da questa settimana in libreria per Rubbettino e l'autore, Antonio Casu



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

006833